



Restauratori Accesso alla professione per parte degli addetti

proposte dei sindacati, c'è quella di aprire la prova anche ai lavoratori dipendenti che dimostrino, con qualsiasi mezzo, di aver lavorato in cantieri di restauro. "Noi non vogliamo una sanatoria - sottolinea Potolicchio -, ma c'è bisogno di una valorizzazione del lavoro, perché alla base dello sfruttamento esistente delle risorse umane coinvolte vi è proprio l'assenza di una definizione chiara e puntuale delle competenze e degli standard formativi di riferimento". L'attuale percorso di attestazione della qualifica professionale, intrapreso dal ministero per mettere ordine al settore, si ispira quasi esclusivamente ai principi di qualità espressi dai titolari delle imprese, escludendo del tutto proprio i lavoratori, lasciandoli fuori dal mercato e nelle condizioni precarie derivanti da un riconoscimento professionale negato. Dal punto di vista contrattuale il comparto è un'autentica giungla: ai restauratori si applicano, quando va bene, i contratti più svariati, da quello "ufficiale" dell'edilizia (al 5° e 6° livello), assimilato dal 2004, a quelli del legno-arredamento, lapidei, federature, commercio, metalmeccanici, studi professionali, imprese di pulizia. "La

maggior parte di questi contratti - precisa Potolicchio - o è completamente estranea alla tipologia di lavoro, oppure è fortemente inadeguata nel definirne la professionalità e recepirla negli inquadramenti". Le imprese di restauro tendono a eludere il problema: il 52% dei lavoratori del settore ha contratti di lavoro autonomo, cococo, cocopro, partita Iva, ritenuta d'acconto. La deregulation è agevolata dalle nuove linee guida ministeriali, che prevedono l'applicazione legittima di qualsiasi tipo di contratto da parte dei datori di lavoro. "Un'assurdità - denuncia Potolicchio -; una conquista e un diritto per tutti è diventato un elemento ostativo alla prova d'esame, perché, nel contempo, lo stesso ministero rimarca l'esclusione per chi ha contratti temporanei". Anche se l'alta specializzazione potrebbe far pensare a un'adeguata capacità di contrattazione individuale, nella maggior parte dei casi si tratta di lavoro subordinato, mascherato da autonomo: "Come per gli operai edili - puntualizza Potolicchio -, si svolge in cantiere, seguendo orari precisi, con una gerarchia che detta i ritmi esatti di lavorazione. La precarietà è tale da

“

Dal punto di vista contrattuale il comparto è un'autentica giungla: si applicano i contratti più svariati, per lo più completamente estranei alla tipologia del lavoro

”

spingere molti 35-40enni a uscire dal mercato e a provare a dedicarsi a un'altra attività". La stessa normativa, che prevede parametri d'idoneità per le aziende, di fatto facilmente eludibili, individua come garanzia di qualità solo le figure professionali che svolgono un ruolo apicale; il più delle volte, data la diffusione di microimprese, è sufficiente la qualifica del titolare, lasciando agli interessi dell'imprenditore la scelta del personale di cui servirsi, le qualifiche e il tipo di rapporto da instaurare. Nel 2008 erano 529 le imprese sul territorio qualificate a operare su beni artistici sottoposti a tutela. "La pubblica amministrazione - specifica Morello - solo raramente riconosce i costi adeguati del lavoro nei capitolati d'appalto e non controlla cosa succede in itinere, così che l'ovvia tendenza è la disapplicazione della contrattazione collettiva, incentivando ulteriormente lo sfruttamento delle professioni e il lavoro nero". L'utilizzo eccessivo delle esternalizzazioni (nel pubblico solo il 40% è contrattista), gli appalti a ribassi estremi, l'infinita catena dei subappalti e la polverizzazione delle imprese sottraggono a qualsiasi controllo la qualità del lavoro, rendendo, tra l'altro, estremamente difficile sindacalizzare gli addetti e mettendo a serio rischio la tutela del patrimonio. "È stata proprio la mancanza, fino a oggi, di requisiti esigibili, abilitanti alle diverse professioni - ricorda Morello -, che ha portato alla diffusione di un lavoro così dequalificato e malpagato".

Un lavoro anche assai pericoloso e usurante. "L'aspetto della sicurezza - osserva Morello - è l'altra grande questione centrale in tutti i cantieri e laboratori, dove l'attenzione formativa è ancora più bassa, per via della mancanza di conoscenza e di protocolli specifici sul profilo di rischio di questa professione, con una conseguente sottovalutazione della pericolosità all'esposizione di agenti chimici, dei materiali da lavoro e spesso della condizione stessa di lavoratore autonomo". Secondo una ricerca Ipsesp, particolarmente a rischio sono le donne in gravidanza, che, stando a contatto con acidi e solventi, sono costrette a interrompere l'attività per evitare danni al feto. Il sindacato degli edili ha deciso di diffondere i restauratori anche in sede legale e ha presentato una petizione al Presidente della Repubblica, che ha già raccolto più di 6.000 firme in un mese, allo scopo di rivedere i criteri di accesso alla professione. "Crediamo vi sia anche un vulnus costituzionale - conclude Potolicchio -, in quanto si lede l'articolo 9 della Carta attinente alla tutela del paesaggio e del patrimonio artistico nazionale. Per cui il nostro grido d'allarme va in primo luogo a Napolitano, al quale si chiede di richiamare gli organi competenti a un'assunzione di responsabilità nei confronti di lavoratori che operano nella conservazione e restauro dei beni culturali". •

Le nostre quattro sfide

Facendo i conti su percentuali di presenze e addetti del settore, l'assemblea dei restauratori del 24 ottobre corrisponderebbe né più né meno che a uno sciopero generale con un milione di lavoratori in piazza! Un risultato straordinario, di cui Fillea, Filca e Feneal, per una volta uniti, debbono essere orgogliosi. I circa 600 partecipanti, per lo più giovani, e le decine di interventi, soprattutto di donne, hanno dato vita a una delle più imponenti manifestazioni dei lavoratori del restauro, che rappresenta non il punto di arrivo, ma quello di partenza per una più vasta e convinta mobilitazione, su tutti i fronti. Il primo, immediato, riguarda i ricorsi al decreto legge del ministero dei Beni culturali sulle modalità di acquisizione delle qualifiche di restauratore e restauratore collaboratore, su cui abbiamo già attivato le procedure per sostenere in ogni fase dell'azione legale tutti gli addetti del settore. Il secondo livello consiste nell'imporre, nell'agenda del Mibac, il confronto con lavoratori e sindacati, al fine di modificare i criteri che, in via definitiva, stabiliscono l'accesso al lavoro e alla prova d'idoneità. Chiediamo che venga spostato dal 2001 al 2009 l'anno entro cui documentare l'attività pregressa utile per la partecipazione all'esame e al riconoscimento del titolo, e che la prova sia aperta anche a tutti coloro che dimostrino, con qualsiasi prova documentale legislativamente e contrattualmente valida, di aver lavorato in un cantiere di restauro. Inoltre, in presenza di una evidente ristrettezza dei tempi per la raccolta delle documentazioni, va procrastinata la consegna, attualmente fissata al 31 dicembre prossimo. Su questo ci aspettiamo risposte immediate, altrimenti ci ritroveremo di nuovo a Roma e stavolta non al chiuso di un albergo. L'altra necessità impellente è quella che si apra un versante di discussione tra Mibac e Regioni, che hanno la titolarità della formazione professionale e che, in virtù di ciò, non possono essere escluse dal percorso di definizione dei criteri per l'accesso alla professione. Il terzo nostro intervento sarà quello della mobilitazione, proseguendo nella campagna di informazione e denuncia, portando nelle piazze d'Italia le ragioni dei lavoratori del settore, raccogliendo le firme alla petizione al Presidente della Repubblica e dando visibilità ai "fantasmi dei cantieri", attraverso la straordinaria mostra itinerante, realizzata grazie al contributo di tutti gli operatori del restauro. Il quarto ambito su cui opereremo attiene alle politiche culturali. Su questo, occorre che il sindacato si faccia carico di ricomporre vari aspetti: lavorativi, formativi, della sicurezza, ma anche delle politiche dei beni culturali, dello sviluppo del comparto all'interno di una strategia complessiva di rilancio del turismo culturale, ambientale, paesistico e naturalistico, che può diventare, soprattutto in un momento di profonda crisi economica, uno dei volani della ripresa. Una riflessione che ha la necessità di coinvolgere non solo alcune categorie, ma l'insieme della nostra organizzazione nella sua confederalità.

Walter Schiavella
segretario generale Fillea Cgil

Andiamoci il passato

so, rischio di non vedermi riconosciuto il progresso". In Puglia il quadro non cambia. "Sono un libero professionista, con un passato da dipendente in una ditta accreditata presso la Sovrintendenza di Bari - ricorda Leonardo Maddalena -, anni di lavoro, vanificati ora dalle nuove norme. È giusto chiedere personale qualificato, ma non è questa la via, considerando che la pratica in un cantiere è sinonimo di illegalità e la professionalità non è certificata". Il decreto ministeriale mette in difficoltà anche chi lavora in proprio, come Silvia Bensi di Firenze, titolare di una piccola ditta di restauro che collabora con gli Uffici. "Professionalmente è il top - ammette -, eppure non posso far valere l'attività svolta in precedenza con le più importanti imprese locali. Per il ministero si tratta di lavoro nero, anche se ho conservato tutte le fatture con partita Iva". Della stessa opinione è Agostino Alloro di Varese: "Da poco tempo sono un'impresa, prima lavoravo a bottega. Recuperare la vecchia documentazione è impossibile, perché alcune ditte sono fallite, oppure è morto il responsabile. A questo punto mi viene un dubbio: ma le imprese qualificate a operare hanno i requisiti idonei?" Il caso di Simonetta Rosatelli, titolare di un laboratorio fiorentino di restauro, è singolare: "Più volte il ministero mi ha negato gare d'appalto vinte, sostenendo che non avevo i requisiti. Sono ricorsa al Tar, che mi ha dato sempre ragione. La battaglia legale continua". Claudia Terribili di Roma, dopo aver lavorato a lungo come artigiana pres-

so illustri botteghe di restauratori, si è iscritta alla facoltà di Storia dell'arte dell'Università di Viterbo: "Sono indignata, perché, in pratica, devo ricominciare da zero: con il nuovo regolamento, il mio passato non conta nulla". Lo sconforto è condiviso da Stefania Martirano di Napoli: "Dall'83 ho fatto di tutto: collaborazioni con la locale Soprintendenza, lavori in studi privati e nei cantieri. Dopo 20 anni ho ottenuto la qualifica di restauratrice, che ora però viene messa in discussione. Oggi faccio parte di una cooperativa: che fine farò?" Lo stesso interrogativo si pone la conterranea Silvia Codino: "Quali prospettive ho davanti a me, dopo una vita di contratti a progetto, cococo e tempo determinato, che per il Mibac non valgono più niente?" Per chi proviene dall'estero emblematica è la storia di Beatriz Moreno, restauratrice spagnola, residente a Roma dal '96, dopo aver accumulato tutti i diplomi in materia nel paese d'origine. "Da allora - racconta - svolgo qui da voi la mia professione, prima con borse di studio e stage accademici, poi collaborando con imprese di restauro nei cantieri, senza aver mai avuto bisogno di dimostrare qualcosa, in quanto la sola traduzione del mio curriculum è sempre stata sufficiente per i miei datori di lavoro. Il decreto ministeriale è lesivo per i cittadini comunitari residenti in Italia, diplomati all'estero e operanti nel settore, perché non vi compaiono riferimenti in merito: i titoli di studio ottenuti fuori dal vostro paese non vengono presi in considerazione".

R. G.